

Accoglienza dei disoccupati a Caritas Ticino, raccontare la semplicità del lavoro quotidiano in un luogo di incontri, con arrivi e partenze, per cogliere l'eccezionale ricchezza dell'uomo qualunque

di Nicola Di Feo



► Programma Occupazionale Mercatino, Caritas Ticino, Lugano, via Bagutti

L'IMPERCETTIBILE

Persiste il tentativo di fornire elementi di conoscenza della nostra realtà professionale per stimolare partecipazione, perché la nostra esperienza sia servizio alla collettività in termini materiali, culturali e sociali. Titolato il senso nei precedenti articoli proverò per quanto possibile a declinare gli strumenti che adottiamo nei nostri contesti d'intervento.

La possibilità di determinare un setting significativo dove l'accessibilità professionale di chi ne fruisce è sostanzialmente un obbligo istituzionale, passa attraverso sfumature di

una quotidianità apparentemente ordinaria. Non vi sono evidenze pedagogiche, il nostro Mercatino risulta agli occhi di un visitatore semplicemente come tale e questa dev'essere la percezione per non favorire pregiudizi irragionevoli. All'interno di questa macchina professionale giochiamo un duplice ruolo, l'uno finalizzato a favorire il successo produttivo, l'altro volto a un fine emancipativo della persona, che inevitabilmente investe noi stessi secondo un carattere di reciprocità. Quest'ultimo livello ha luogo ed è possibile solo qualora ricerchiamo

con forza e desiderio la "relazione" con l'altro. Disponiamo sostanzialmente di quest'unico strumento perché la nostra e l'altrui esperienza insegni qualcosa (ovvero lasci un segno) in questo tempo condiviso. Non vi è nulla di straordinario in ciò che facciamo, la non ordinarità è propria alla relazione perché essa coinvolge due misteri insondabili che sgretolano l'ovvietà dei pregiudizi e determinano stupore e compassione. L'incontro dell'altro è fine e strumento, è ciò che alimenta il nostro fare nonché premessa del nostro agire. Non è possibile esaurire su

carta cosa ciò significa e soprattutto cosa determina. Ho incontrato in questo anno di lavoro moltissimi volti, una ricchezza umana che non può essere confinata in categorie economiche o culturali, uomini e donne fraternamente simili ma al contempo incredibilmente unici, storie appassionate di ricerca di una verità che legittimi l'esistenza, individui che quotidianamente in maniera più o meno adeguata lottano per affermare la dignità del loro esistere. Come faccio a raccontare un risvolto emozionale seppure tanto tangibile...non ne sono capace. Come operatore sociale ho lavorato in contesti d'aiuto dove l'evidenza di un bisogno in qualche modo pre-determinava la comprensione dell'incontro. In questa esperienza la mia e l'altrui fragilità sono consegnate ad una relazione non vincolante, ad un desiderio di giustizia che trascende l'etichetta talvolta pregiudizievole di un ruolo sociale. La domanda successiva è dove porta o meglio cosa determina questa relazione. Non vi sono presunzioni salvifiche tanto meno risposte esistenziali, vi è bensì la possibilità reciproca di sondare il proprio modo di attraversare il divenire in ciò che abitiamo e favorire processi di consapevolezza sugli orientamenti della nostra esistenza. L'autenticità dello sguardo dell'altro impone alla coscienza pensante di accarezzare il proprio substrato emotivo e disegnare una mappa di senso del proprio quotidiano. Tutto ciò significa recuperare o rafforzare una "sincerità" interiore che determini la ferma volontà di perseguire scelte di bene per se stessi e per gli altri. Impone di abbandonare dove possibile il compromesso di una vita limitata dalle consuetudini o piegata dal timore, per inseguire un protagonismo che rende giustizia all'incredibile possibilità di esserci. Significa far scricchiolare le ossa paralizzate da una maschera sociale per ridare la

giusta evidenza al mistero che c'è in ognuno di noi. Significa lottare e gioire anche laddove il buon senso comune rivolge solo uno sguardo pietoso. Noi optiamo per uno sguardo *caritatevole* e *compassionevole*, che evidenzia la bellezza e dissolva quel velo d'insensatezza che distanzia l'uomo dalla sua natura e dal suo principio divino. Pochi giorni fa ha terminato il Programma Occupazionale Remi, un uomo qualunque eccezionale. Per sei lunghi mesi ha faticato con noi senza risparmiarsi, senza presunzione di riconoscimento, talvolta facendosi carico delle mancanze di altri, con un'umiltà commovente. Non gli abbiamo trovato lavoro e non gli abbiamo dato alcun bonus economico, non lo abbiamo agevolato in alcun modo, lo abbiamo semplicemente considerato un collega come gli altri. Eppure è arrivato da noi come perfetto sconosciuto, nel tempo è diventato un collega affidabile, in ultimo ci ha salutato come un amico. Non si tratta di un'amicizia dovuta, l'abbraccio è stato fraterno, le parole di bene che ha speso per noi erano inequivocabili, era pregnante la consapevolezza che entrambi avevamo speso bene questo tempo, permettendo che le nostre semplici umanità si incontrassero. In quell'istante ho percepito chiaramente quanto fosse bello il mio lavoro...ancora grazie Remi!

In sintesi, semplicemente, con reciproca e sincera disponibilità incontriamo persone e con esse lavoriamo. Quando accade che loro, dopo aver faticato e sorriso con noi per qualche mese, ci salutano con autentica gratitudine perché sanno che quel tempo ha avuto valore al di là di un profitto materiale, perché in quel Mercatino di mobili usati hanno avuto modo di interrogare e interrogarsi su se stessi, noi, ancora semplicemente, possiamo affermare di aver fatto un buon lavoro. ■